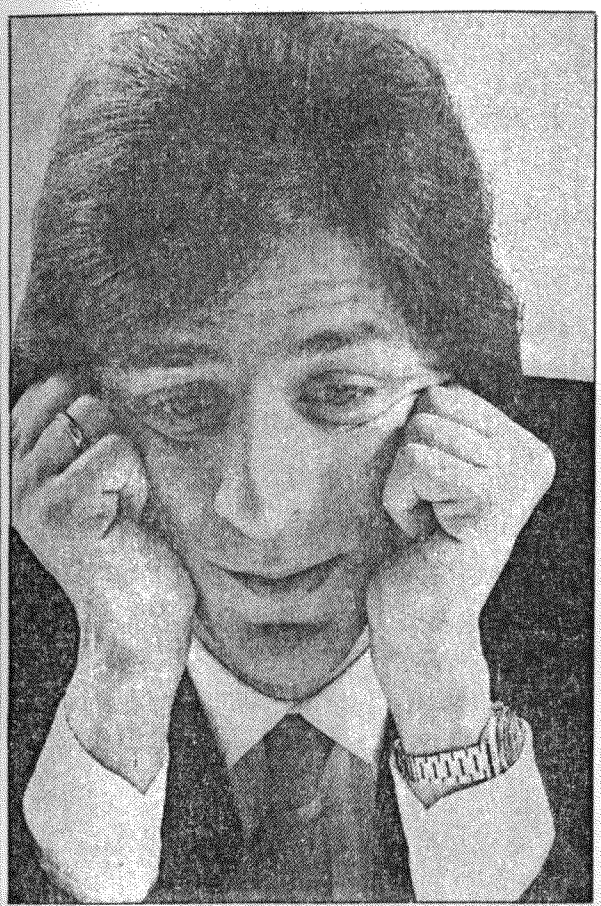
CORRIERE DELLA SERA
26 LUGLIO 1984

INCONTRI / Il 45enne cantautore triestino-milanese sta preparando un nuovo spettacolo

Gaber: «Torno a parlarvi del mondo»

A tre anni dal suo ultimo recital debutterà in ottobre a Torino, quindi si trasferirà in gennaio a Milano
In quattordici canzoni saranno ripresi i temi della massificazione e dell'angoscia dell'individuo



Gaber, la scorsa stagione si è cimentato come regista

MILANO — «Avrei voglia di provare altre cose, di sperimentare, di muovermi in direzioni diverse, ma per fare tutto questo bisognerebbe avere un locale, una propria sede di lavoro. E come si fa? Io non saprei neppure da che parte si comincia a cercare un teatro». Dopo un paio di stagioni di tentativi, di incontri, di sfide con se stesso, Giorgio Gaber sembra ancora a metà strada di quei processi di trasformazione e di evoluzione che ne hanno caratterizzato la recente attività. Così, in attesa di sapere dove lo porteranno le sue inquietudini di uomo di spettacolo, il quarantacinquenne chansonnier triestino-milanese torna ad appoggiarsi agli antichi e consolidati punti di riferimento.

A tre anni dalla sua ultima esibizione del genere **Anni affollati**, Gaber sta infatti preparando una nuova proposta di teatro-canzone, quella particolare formula di spettacolo che accostando monologhi e testi musicali lo accompagna ormai dai primi anni Settanta. Nella sua villetta milanese, affiancato dal fedele Sergio Luporini, il pittore viareggino che gli fa da coautore, da alter ego e da controcoscienza culturale, ha già scritto undici dei tredici o quattordici brani che comporranno complessivamente la serata. Il debutto è previsto per il 18 ottobre a Torino, a Milano verrà come sempre al Lirico, in gennaio.

«Sarà il solito scontro diretto-confessionale con il pubblico, la formula ormai consueta, perché credo che il mio lavoro sia in sostanza questo. Posso fare altre cose, regie, spettacoli di prosa, ma al fondo il mio impegno costante resta uno solo: presentarmi ogni tanto alla ribalta per dire cosa ne penso del mondo. Stavolta, come novità, ci sarà un piccolo gruppo strumentale in scena, per sottolineare di più la parte musicale, per fare in modo che ci sia meno solitudine, anche meno asetticità, e dare allo spettacolo un taglio più corale. Ma l'impostazione, con o senza il gruppo, resterà di tipo teatrale».

Lucido, energico, concentratissimo, in questa fase di preparazione del lavoro Gaber sembra quasi ringiovanito. Seduto nel divano del salotto, un blocco di carta da una parte e la chitarra per provare qualche accordo dall'altra, in jeans, maglietta e scarpe da tennis, sembra un ragazzino di vent'anni in attesa del suo primo spettacolo. E' disponibile, ansioso di verificare i suoi argomenti con l'interlocutore. Quando strimpella un paio delle nuove canzoni il corpo diventa una specie di molla fragile e durissima che si tende, esattamente come se fosse in palcoscenico.

«Il tema sarà quello che abbiamo già affrontato in **Libertà obbligatoria**, quello della massificazione. Ci ritorniamo, un po' perché allora l'angolazione era leggermente diversa, un po' forse anche perché oggi quel tipo di problema ci sembra più evidente e più concreto. Allora, nel '78, ci si rendeva conto che gli atteggiamenti presunti antagonistici rientravano in una logica inarrestabile di assuefazione all'ordine delle cose. Le possibilità di essere realmente "alternativi" erano più o meno inesistenti. Ora il concetto si è un po' spostato: grazie alla mancanza di antagonismi ci si trova tutti in un sociale non bene identificabile, forse anche talmente gonfiato da non esistere».

— In che senso?

«L'interlocutore è diventato per tutti la massa, e in alcuni momenti c'è il sospetto che la massa non esista, che sia una specie di incorpamento di individui medi che non ci sono. La massa è ricettiva di un'immagine, non di un pensiero. Non è una forza in movimento ma una forza statica, perché del pensiero interrompe il circuito, proprio come in fisica. Forse si può affermare che la massa fa massa. Statica, inerte a qualsiasi manipolazione e a qualsiasi movimento. Per questo l'illusione di manipolare le masse è un po' ridicola».

— Ma è sicuro che questa sia una condizione di oggi, dei nostri anni? E' sicuro che questa impossibilità di essere diversi, antagonisti non sia una costante della storia umana? E che la sua non sia soltanto l'espressione di un forte individualismo che in ogni epoca sarebbe stato condannato alla solitudine?

«Io mi sforzo di cogliere a seconda dell'epoca in cui viviamo gli aspetti più significativi di certi problemi. Come in tutti i miei spettacoli, anche qui c'è un'angoscia terribile, l'angoscia dell'individuo che non riesce a distinguersi e ad esprimersi. Forse sono fenomeni di ogni epoca, ma io lo sento in questo momento. Sento questo bisogno di sfuggire all'anonimato che sembra una condanna per tutti, questa esigenza di muoversi in maniera diversa dai "normali" che purtroppo non ci sono più, perché ogni tentativo di distinguersi viene immediatamente assimilato».

— Al di là del contenuto, non teme che questa sua formula di spettacolo possa diventare ripetitiva?

«In questo senso non ho paura, anche perché non credo che ci sia una formula. Il cantare delle canzoni non è una formula, bisogna vedere se quello che canti è interessante o no. Neppure il fare degli spettacoli a tema è una formula, perché io non cerco volutamente un tema, è solo che se ho un certo argomento in testa qualunque cosa faccia in quel momento si ricollega a questo argomento. Se esula un po' non mi sembra appartenere a quel periodo. Come cantante, mi presento ogni volta con dei brani completamente nuovi, la gente non viene a risentirmi, e forse questa può essere una formula: ma io non credo al pericolo delle formule, credo alle cose che dico, all'adesione tra quello che dico e quello che sono. La mia esigenza è di presentarmi quando credo di avere qualcosa da dire, sennò sto fermo».

Poco prima del debutto di Gaber, e precisamente nell'ultima settimana di settembre, anche sua moglie Ombretta Colli tornerà in scena al Sistina con **Una donna tutta sbagliata**, la mini-commedia musicale scritta con Gaber, Alloisio e Luporini e messa in scena nella passata stagione dallo stesso Gaber. «E' stato un esperimento molto interessante — dice lui — curare questa piccola regia che mi ha spinto a una curiosità verso molte altre cose».

— Dove potrebbe portarla questa sua curiosità?

«Credo che manchi un certo tipo di teatro capace di raccontare l'oggi, un teatro di parola, una commedia all'italiana che non sia "la commedia all'italiana". E' qualcosa che cerca di uscire, ma ancora non c'è. E questo potrebbe essere un nostro terreno di lavoro specifico. In questi anni, dal musical **Gli ultimi viaggi di Gulliver** in poi, anche attraverso la collaborazione con giovani come Giampiero Alloisio, dopo errori iniziali abbiamo seguito un certo percorso, e sono certo che ora saremmo in grado di realizzare delle buone commedie».

— Altre possibili direzioni di lavoro? Il cinema, la televisione?

«Per quanto riguarda il cinema, le trattative che vi si conducono ti pongono al di sotto della tua dignità. Alla televisione invece ho anche pensato, perché non ho preclusioni assolute. Non ci sono andato per dodici o tredici anni, ma non si trattava di una prevenzione ideologica come si pensava. Adesso comunque ho un po' più di distacco, e potrei anche andarci».

Renato Palazzi

CORRIERE DELLA SERA
26 LUGLIO 1984

INCONTRI / Il 45enne cantautore triestino-milanese sta preparando un nuovo spettacolo

Gaber: «Torno a parlarvi del mondo»

A tre anni dal suo ultimo recital debutterà in ottobre a Torino, quindi si trasferirà in gennaio a Milano In quattordici canzoni saranno ripresi i temi della massificazione e dell'angoscia dell'individuo

Gaber, la scorsa stagione si è cimentato come regista

MILANO — «Avrei voglia di provare altre cose, di sperimentare, di muovermi in direzioni diverse, ma per fare tutto questo bisognerebbe avere un locale, una propria sede di lavoro. E come si fa? Io non saprei neppure da che parte si comincia a cercare un teatro». Dopo un paio di stagioni di tentativi, di incontri, di sfide con se stesso, Giorgio Gaber sembra ancora a metà strada di quei processi di trasformazione e di evoluzione che ne hanno caratterizzato la recente attività. Così, in attesa di sapere dove lo porteranno le sue inquietudini di uomo di spettacolo, il quarantacinquenne chansonnier triestino-milanese torna ad appoggiarsi agli antichi e consolidati punti di riferimento.

A tre anni dalla sua ultima esibizione del genere **Anni affollati**, Gaber sta infatti preparando una nuova proposta di teatro-canzone, quella particolare formula di spettacolo che accostando monologhi e testi musicali lo accompagna ormai dai primi anni Settanta. Nella sua villetta milanese, affiancato dal fedele Sergio Luporini, il pittore viareggino che gli fa da coautore, da alter ego e da controcoscienza culturale, ha già scritto undici dei tredici o quattordici brani che comporranno complessivamente la serata. Il debutto è previsto per il 18 ottobre a Torino, a Milano verrà come sempre al Lirico, in gennaio.

«Sarà il solito scontro diretto-confessionale con il pubblico, la formula ormai consueta, perché credo che il mio lavoro sia in sostanza questo. Posso fare altre cose, regie, spettacoli di prosa, ma al fondo il mio impegno costante resta uno solo: presentarmi ogni tanto alla ribalta per dire cosa ne penso del mondo. Stavolta, come novità, ci sarà un piccolo gruppo strumentale in scena, per sottolineare di più la parte musicale, per fare in modo che ci sia meno solitudine, anche meno asetticità, e dare allo spettacolo un taglio più corale. Ma l'impostazione, con o senza il gruppo, resterà di tipo teatrale».

Lucido, energico, concentratissimo, in questa fase di preparazione del lavoro Gaber sembra quasi ringiovanito. Seduto nel divano del salotto, un blocco di carta da una parte e la chitarra per provare qualche accordo dall'altra, in jeans, maglietta e scarpe da tennis, sembra un ragazzino di vent'anni in attesa del suo primo spettacolo. E' disponibile, ansioso di verificare i suoi argomenti con l'interlocutore. Quando strimpella un paio delle nuove canzoni il corpo diventa una specie di molla fragile e durissima che si tende, esattamente come se fosse in palcoscenico.

«Il tema sarà quello che abbiamo già affrontato in **Libertà obbligatoria**, quello della massificazione. Ci ritorniamo, un po' perché allora l'angolazione era leggermente diversa, un po' forse anche perché oggi quel tipo di problema ci sembra più evidente e più concreto. Allora, nel '78, ci si rendeva conto che gli atteggiamenti presunti antagonistici rientravano in una logica inarrestabile di assuefazione all'ordine delle cose. Le possibilità di essere realmente "alternativi" erano più o meno inesistenti. Ora il concetto si è un po' spostato: grazie alla mancanza di antagonismi ci si trova tutti in un sociale non bene identificabile, forse anche talmente gonfiato da non esistere».

— In che senso?

«L'interlocutore è diventato per tutti la massa, e in alcuni momenti c'è il sospetto che la massa non esista, che sia una specie di incorpamento di individui medi che non ci sono. La massa è ricettiva di un'immagine, non di un pensiero. Non è una forza in movimento ma una forza statica, perché del pensiero interrompe il circuito, proprio come in fisica. Forse si può affermare che la massa fa massa. Statica, inerte a qualsiasi manipolazione e a qualsiasi movimento. Per questo l'illusione di manipolare le masse è un po' ridicola».

— Ma è sicuro che questa sia una condizione di oggi, dei nostri anni? E' sicuro che questa impossibilità di essere diversi, antagonisti non sia una costante della storia umana? E che la sua non sia soltanto l'espressione di un forte individualismo che in ogni epoca sarebbe stato condannato alla solitudine?

«Io mi sforzo di cogliere a seconda dell'epoca in cui viviamo gli aspetti più significativi di certi problemi. Come in tutti i miei spettacoli, anche qui c'è un'angoscia terribile, l'angoscia dell'individuo che non riesce a distinguersi e ad esprimersi. Forse sono fenomeni di ogni epoca, ma io lo sento in questo momento. Sento questo bisogno di sfuggire all'anonimato che sembra una condanna per tutti, questa esigenza di muoversi in maniera diversa dai "normali" che purtroppo non ci sono più, perché ogni tentativo di distinguersi viene immediatamente assimilato».

— Al di là del contenuto, non teme che questa sua formula di spettacolo possa diventare ripetitiva?

«In questo senso non ho paura, anche perché non credo che ci sia una formula. Il cantare delle canzoni non è una formula, bisogna vedere se quello che canti è interessante o no. Neppure il fare degli spettacoli a tema è una formula, perché io non cerco volutamente un tema, è solo che se ho un certo argomento in testa qualunque cosa faccia in quel momento si ricollega a questo argomento. Se esula un po' non mi sembra appartenere a quel periodo. Come cantante, mi presento ogni volta con dei brani completamente nuovi, la gente non viene a risentirmi, e forse questa può essere una formula: ma io non credo al pericolo delle formule, credo alle cose che dico, all'adesione tra quello che dico e quello che sono. La mia esigenza è di presentarmi quando credo di avere qualcosa da dire, sennò sto fermo».

Poco prima del debutto di Gaber, e precisamente nell'ultima settimana di settembre, anche sua moglie Ombretta Colli tornerà in scena al Sistina con **Una donna tutta sbagliata**, la mini-commedia musicale scritta con Gaber, Alloisio e Luporini e messa in scena nella passata stagione dallo stesso Gaber. «E' stato un esperimento molto interessante — dice lui — curare questa piccola regia che mi ha spinto a una curiosità verso molte altre cose».

— Dove potrebbe portarla questa sua curiosità?

«Credo che manchi un certo tipo di teatro capace di raccontare l'oggi, un teatro di parola, una commedia all'italiana che non sia "la commedia all'italiana". E' qualcosa che cerca di uscire, ma ancora non c'è. E questo potrebbe essere un nostro terreno di lavoro specifico. In questi anni, dal musical **Gli ultimi viaggi di Gulliver** in poi, anche attraverso la collaborazione con giovani come Giampiero Alloisio, dopo errori iniziali abbiamo seguito un certo percorso, e sono certo che ora saremmo in grado di realizzare delle buone commedie».

— Altre possibili direzioni di lavoro? Il cinema, la televisione?

«Per quanto riguarda il cinema, le trattative che vi si conducono ti pongono al di sotto della tua dignità. Alla televisione invece ho anche pensato, perché non ho preclusioni assolute. Non ci sono andato per dodici o tredici anni, ma non si trattava di una prevenzione ideologica come si pensava. Adesso comunque ho un po' più di distacco, e potrei anche andarci».

Renato Palazzi